



RECENSIONI & SCHEDE

Aurelio Musi, *Filippo IV. El rey Planeta imperatore malinconico di due mondi tra sfarzo e declino*, Salerno editrice, Roma, 2021, pp. 312

Il volume che Aurelio Musi dedica a Filippo IV d'Asburgo non è solo una biografia. È innanzi tutto l'esito felice dello sforzo di penetrare la personalità di un sovrano che ha segnato la storia del mondo nel suo tempo, evidenziandone luci e ombre caratteriali, ben oltre le rappresentazioni esterne della sua immagine. La lettura a tratti psicologica che Musi ci propone non appartiene però solo al principe, ma diventa la chiave attraverso cui interpretare l'epoca in cui egli visse.

La cifra scelta è quella della malinconia con esplicito riferimento all'opera *The Anatomy of Melancholy* di Robert Burton, pubblicata nel 1621, lo stesso anno in cui Filippo ascendeva al trono. «Filippo IV fu un re malinconico e fu l'interprete della malinconia di un impero che, nel giro di qualche decennio, oscillò tra apogeo e declino, tra luce e ombra, tra il delirio imperialistico e lo svanire della speranza di continuare ad essere al centro del mondo» (pp. 10-11). Musi intreccia in modo quasi indissolubile le vicende biografiche del sovrano al travaglio del suo regno, iscrivendole entro un complesso e affannoso oscillare tra aspirazioni di

grandezza e oscura autocoscienza del declino. In questo riprende Burton per il quale la malinconia non è solamente malattia dell'individuo, angoscia esistenziale, ma anche malattia del corpo politico, della collettività, ciò che lo porta a rappresentare il mondo come un labirinto in cui interesse, denaro, cortigianeria sono cause principali di corruzione della società. Nel tracciare questo percorso che dall'individuo porta alla società, la bipolarità del re malinconico, in bilico tra edonistici entusiasmi e accumulo di depressione, diventa lo specchio di un mondo «multipolare, caratterizzato da una molteplicità di sfere di influenza e da sistemi di potenza regionale».

La malinconia di Filippo era essenzialmente «religiosa», era la coscienza infelice della colpa, l'espiazione colma di rimorso, in cui gli entusiasmi per i piaceri del mondo si raffreddavano sino a spegnersi nel tormento del pentimento e del dolore. Musi esplora soprattutto questo aspetto della personalità del sovrano, ben al di là della narrazione che si è imposta sulla «febbre erotica del re», indubbiamente amante inguaribile, ma uomo altresì profondamente tormentato e alla ricerca continua di un difficile equilibrio personale. La sua malinconia è così il sentimento della colpa, è il bisogno di spiare la sua vita licenziosa e in

questo quadro egli stesso leggeva il dolore della propria vita, costellata da innumerevoli gravi perdite. La scomparsa precoce della madre Margherita d'Austria segnò in modo decisivo la vita del futuro sovrano, che non riuscì mai a elaborare completamente il lutto e a superare l'ossessione della morte. Dolorosa fu la perdita della prima moglie, Isabella di Borbone, «su secreta valida» (p. 55), alla quale riserva parole di grande intimità, che lasciano trasparire una confidenza tra i due ben al di là della distanza imposta dall'etichetta di Corte alla relazione tra coniugi reali: «in una sola persona ho perso tutto quanto avrei potuto perdere in questo mondo» (lettera a suor Maria de Agreda); «in un solo giorno ho perso la moglie, l'amica, il conforto in tutti i miei travagli» (lettera alla contessa di Parédes, intima e carissima amica della regina). Successivamente la morte per vaiolo dell'amatissimo figlio Baltasar Carlo, su cui aveva riposto tutte le speranze umane e politiche, suo erede universale, lo colpì duramente sia sul piano umano sia su quello dinastico: una disperazione lenita solo nel quadro di una visione provvidenzialistica della vita come prova della giustizia divina, alla cui volontà anche il sovrano doveva conformarsi, legge ineluttabile oltre che severa.

Dolore e sofferenza personali emergono con lucidità nelle lettere, ben 614, scambiate con suor Maria de Agreda, al secolo Maria Coronel de Arana, una mistica che aveva indossato l'abito delle Concezioniste Francescane, considerata uno dei personaggi più affascinanti tra le «sante vive» d'età barocca. A lei l'A. dedica un intero capitolo, *Religione e politica*, a dimostrazione dell'importanza di quella corrispondenza epistolare, «straordinario spaccato del-

l'intreccio tra pubblico e privato nella vita del sovrano» (p. 179), come anche «della società di corte e del dibattito politico del tempo» (181). In quest'ottica Musi supera lo stereotipo della debolezza del principe e per contrasto della forza straordinaria della sua interlocutrice, secondo il giudizio negativo su Filippo IV e la sua epoca proprio della storiografia ottocentesca. Ne emerge piuttosto uno spazio politico in cui l'ambito decisionale della Corona anziché restringersi sembra invece acquisire preminenza: pur nell'inevitabile dialettica cortigiana tra fazioni, pur nel necessario ricorso alla *privanza*, il re rimaneva il motore dello stato e il terminale di ogni decisione («in ultima istanza, fa capire Filippo, decido io», p. 182).

Le vicende personali e familiari del sovrano hanno fortemente pesato sul modo in cui ne è stato disegnato il profilo pubblico: nel quadro di una tradizione storiografica intrisa di antispagnolismo Filippo IV è divenuto il paradigma negativo e il simbolo della parabola discendente della monarchia spagnola. Musi ripercorre gli snodi principali della costruzione del pregiudizio nei confronti della Spagna e della dinastia asburgica di cui la *leyenda negra* è esemplificazione, mostrando come la rappresentazione dei vizi privati del principe si fece espressione della decadenza dell'intera società di corte del tempo e divenne proiezione della sua impotenza sul piano pubblico. La sua personalità di statista ne è stata così per secoli oscurata in un contesto di stereotipi, che ne hanno enfatizzato le fragilità piuttosto che le capacità decisionali.

Musi restituisce storicità al percorso politico del sovrano, individuando delle tappe in cui tra luci e ombre emergono i cambiamenti che

– soprattutto dopo la caduta di Olivares nel 1642 – Filippo IV seppe apportare alla vita politica spagnola e imperiale. In particolare, risalta la sua preoccupazione di evitare la concentrazione di poteri «enormi, esclusivi e squilibranti per la macchina politico-amministrativa» in un'unica persona (p. 163), riportando il governo dell'impero «al primato della sovranità unica e indivisibile» (p. 164). La stessa scelta del nuovo *valido*, Luis de Haro, suo coetaneo e compagno di giochi, lo affrancò dalla posizione di debolezza in cui si era precedentemente trovato, rafforzandone l'autorità e dimostrandone l'autonomia. Mutarono insomma in questa fase i confini tra titolarità della sovranità e delega del potere e si delinearono nuovi equilibri in cui l'influenza del «ministro principal» non fu esercitata «over the king», ma in un quadro di mediazione tra poteri e non più di concentrazione, come al tempo del *valimiento* di Olivares. Ne furono significativi segnali la ripresa di attività di Consigli e Giunte; la riconquistata vivacità delle periferie e dei viceré, soprattutto italiani, capaci di guadagnarsi spazi prima immaginabili nei blocchi di potere madrileni; la ritrovata dialettica interna alla nobiltà rispetto al predominio di una fazione dominante. Un ampliamento dunque proprio dopo la fine del regime di Olivares del pluralismo di poteri al quale però non corrispose un minore spazio di manovra per la Corona: Musi evidenzia invece come «il centro della sfera» rimase Filippo IV, pur in una delle congiunture più difficili per la dinastia asburgica e nonostante le sue precarie condizioni di salute.

Sul piano della proiezione esterna certo la Spagna non era più quella di un tempo, ma anche il quadro europeo era profondamente mu-

tato rispetto all'apogeo dell'impero, che adesso doveva confrontarsi con rivali assai più strutturati e nuovi protagonisti in un contesto internazionale sempre più complesso e multipolare. Le paci di Westfalia (1648), dei Pirenei (1659) e di Oliva (1660) avevano modificato i rapporti tra le potenze e reso difficile se non impossibile qualsiasi egemonia su scala mondiale. Rimase però ancora piuttosto forte la supremazia spagnola sul fronte coloniale e la decadenza non fu, almeno ancora, «totale e definitiva» (p. 150). La Monarchia riuscì comunque a dimostrare segni di vitalità sia sul piano militare sia a livello del governo del territorio, pur in un generale ridimensionamento della sua potenza e posizione strategica nel contesto europeo. In questa direzione Aurelio Musi ritiene vada «escluso dunque che il concetto di “decadenza” sia quello più adeguato a definire la condizione del governo spagnolo anche durante la seconda metà del Seicento» (p. 150). Piuttosto preferisce parlare di “resistenza” o meglio ancora di “resilienza” di un'egemonia che si mantiene ancora fino al termine della guerra di successione spagnola. Allora veramente iniziò per la Spagna una nuova storia, da sistema imperiale ormai a potenza-nazione.

La lettura di Aurelio Musi tende complessivamente a liberare Filippo IV da quegli stereotipi che a lungo hanno pesato sulla reale comprensione della sua personalità e soprattutto del suo ruolo politico, anche sullo scenario internazionale. Felice appare perciò la metafora conclusiva dei tre specchi che hanno restituito immagini deformate di Filippo IV ancora perduranti: il primo specchio è Filippo II, creatore della potenza dell'impero spagnolo, modello insostenibile con cui dovette confron-

tarsi; il secondo è Olivares, che ne assorbi ogni potenzialità, restituendone l'immagine del re dimezzato; il terzo è Luigi XIV, il Re Sole, paradigma del sovrano forte e assoluto.

«Non lasciarsi sedurre dal gioco degli specchi deformanti» è la via che la biografia di Aurelio Musi indica per approcciarsi con rispetto della storicità alla personalità di Filippo IV, il re malinconico.

Rossella Cancila

Ida Fazio, *Il porto franco di Messina nel lungo XVIII secolo. Commerci, fiscalità, contrabbandi*, Viella, Roma, 2021, pp. 224

L'istituto del porto franco sta attraversando una fase di buona fortuna storiografica. Negli ultimi anni, il progetto coordinato da Koen Stapelbroek all'Università di Helsinki è stato capace di conferire al tema un respiro internazionale, e con riferimento al contesto mediterraneo questo rinnovato interesse si è tradotto nella conduzione di ricerche su casi specifici (vedi su tutte quella di Corey Tazzara su Livorno) e nel tentativo di sviluppare prospettive comparative e ipotesi interpretative complesse (mi riferisco alla tesi di dottorato di Antonio Iodice). Ora, l'agile e ficcante libro di Ida Fazio su Messina aggiunge un altro importante tassello alla discussione sui rapporti tra portualità e fiscalità nei secoli dell'età moderna.

Una storia, quella del porto franco messinese «nel lungo XVIII secolo», che ci ricorda in prima battuta quanto fossero mutevoli la natura e le caratteristiche di questo programma di politica economica, che variava a seconda della congiuntura e degli obiettivi che di volta in volta venivano prefissi. E come le misure prese in

materia di porto franco creassero spaccature in seno al ceto mercantile, generando al tempo stesso consensi e contrarietà, nonché l'elaborazione di sistemi più o meno leciti per neutralizzare o aggirare il groviglio normativo. Inoltre, la storia ripercorsa con rigore e puntualità dall'autrice ci aiuta a individuare una griglia di elementi da cui dipendevano le sorti di un porto franco: la presenza di capitali, l'esistenza di una cospicua marineria, la solidità delle case di commercio autoctone, la «buona fede» della piazza. Il problema, per Messina, è che difettava, almeno parzialmente, di questi requisiti.

Non c'erano, però, solo problemi di natura strutturale. La vicenda del porto peloritano fu costellata da una serie di interferenze, disgrazie, limitazioni che non gli permisero di esprimere appieno le proprie potenzialità. Palermo brigò a cavallo di metà Seicento per bloccare una riforma doganale che avvantaggiasse Messina; e quando si decise finalmente di promulgare un editto di porto franco (1695), fu perché la città andava risolledata dalla crisi economica in cui era sprofondata dopo la rivolta degli anni Settanta e la perdita del monopolio della seta della Sicilia orientale. Per di più, la regolamentazione adottata mostrava evidenti limiti: controlli del Sant'Uffizio, balzelli come l'imposta del Grande Almirante, elevata tassazione sulla merce in ingresso in città e in transito verso il resto della Sicilia non attiravano certo gli operatori mercantili. Il porto franco messinese non prevedeva decisive libertà né per le persone né per le merci – i due cardini di tale istituto, in linea teorica – e nasceva con un nodo irrisolto, che si rivelò irrisolvibile per tutto il corso della sua storia: quello tra interessi del fisco e politica di franchigia.

Il libro entra nel merito dei problemi specifici. Per motivi ben noti che hanno a che fare con la storia siciliana, l'editto di porto franco non poteva prevedere l'accoglienza di mercanti non cattolici: questa disposizione distinse fin dalle origini il porto di Messina da quelli che per primi, nel Mediterraneo, avevano adottato la politica di franchigia, e che rappresentarono gli esempi più riusciti di porto franco, cioè Genova e Livorno. Per quanto riguarda il trattamento delle merci, due scelte penalizzavano lo scalo (la prima, seppur indicata, rischia di sfuggire a un lettore poco esperto; la seconda è più evidente): quella di considerare, ai fini dello sdoganamento, i colli di mercanzia a peso, e non a numero, come ad esempio a Livorno; e quella di non far rientrare nella franchigia le sete calabresi e siciliane, che avrebbero potuto maggiormente attirare mercanti e legni forestieri in cerca di carichi di ritorno. Non è un caso se al momento dell'insediamento di Carlo di Borbone il porto franco di Messina fosse valutato come «insoddisfacente» quanto a capacità attrattiva nei confronti di case di negozio ebraiche e straniere. Dopodiché, il secolo XVIII avrebbe portato un paio di gravi sventure e una troppo tardiva attenzione per la riforma della regolamentazione doganale: la peste del 1743 spense l'iniziale entusiasmo borbonico, che si era concretizzato sotto forma di alcune consulte alla fine degli anni Trenta; e solo dopo il terribile terremoto del 1783 si arrivò ad aprire le porte agli operatori di altre religioni e a far decadere le discriminazioni sulle sete. A rallentare Messina contribuì anche un'apparente miopia dei Borbone, che governarono al tempo stesso il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia senza armonizzarli

sul piano commerciale: solo nel 1826 venne stabilito il libero traffico tra tutti i porti dell'ormai unificato Regno delle Due Sicilie. Con la Restaurazione, furono abolite le imposte per le merci in ingresso in città attraverso il porto franco, e furono concesse cospicue agevolazioni per quelle oggetto di esportazione; ma anche queste misure possono essere ugualmente rubricate, al pari dell'editto del 1784, come segno di un interesse manifestatosi troppo tardivamente.

Non disponendo di molte fonti seriali (a causa della dispersione degli archivi messinesi), la ricerca presentata in questo volume ha dovuto basarsi principalmente su documentazione di natura descrittiva, conservatasi presso depositi archivistici e bibliotecari di Palermo o delle capitali delle varie dinastie che si susseguirono sul trono di Sicilia (molto ricca, e sapientemente utilizzata, è quella dell'Archivio di Stato di Torino). Ciò naturalmente ha avuto un peso sulla determinazione della chiave di lettura del libro, che non si presenta tanto come una storia del porto e del suo movimento commerciale quanto come una riflessione profonda sull'identità, o forse della mancata identità, che assunse lo scalo nel contesto mediterraneo dell'età moderna. Messina era stata in passato un ponte tra Levante e Ponente, ma da quando i "nordici" si erano assicurati una fetta consistente del commercio levantino Smirne da una parte e Livorno dall'altra avevano tagliato fuori lo stato peloritano dai collegamenti tra Mediterraneo orientale e occidentale. Di contro, attirando investitori e capitali sulla piazza, si poteva sperare di rilanciare l'economia locale e di fare di Messina un *hub* delle produzioni del territorio (efficace defini-

zione dell'autrice), puntando in maniera oculata su una marineria autoctona.

Di fatto, se Messina non poteva più essere la prima cosa, non fu per davvero neppure la seconda. Remavano in senso contrario gli arrendatori delle gabelle di seta e olio, principali prodotti dell'area dello Stretto, che non volevano fare a meno dei loro introiti. E remava in senso contrario l'attenzione prioritaria attribuita a Napoli, che per i Borbone non andava privata di merci a buon mercato per i consumi della popolazione urbana e per le esigenze delle manifatture urbane, e che per questo motivo ricevette privilegi maggiori rispetto a Messina. In un gioco svantaggioso di rapporti politici, anche Palermo non mancava di intralciare gli affari dello scalo messinese, come dimostra il caso dello "scasciato" dei panni ben descritto nel capitolo 4. Aveva ragione il titolare della segreteria della città (sorta di ufficio di amministrazione doganale) Ignazio Abadal: il porto franco di Messina era destinato a restare «una pianta che non produrrà mai frutti».

Per altro verso, alcune idee apparivano in parziale contraddizione rispetto al principio ispiratore del porto franco, ossia la "libertà" di commercio, che significava mettere tutti sullo stesso piano. La fiera franca di agosto, durante la quale era possibile importare merce senza pagare alcun tipo di dazio, creava una discriminazione verso chi avesse voluto utilizzare il porto in altri periodi dell'anno (fu in ogni caso abolita nel 1728); e la compagnia di negozio avviata verso metà Settecento, con i suoi monopoli, andò a danneggiare la comunità greca da tempo impegnata nei commerci levantini, nonché tutti i negozianti attivi nel commercio del pellame. Non

privo di interesse è il tempismo con il quale quest'ultimo progetto - per la verità effimero - venne realizzato: proprio negli anni Cinquanta del XVIII secolo anche i Savoia pensarono all'istituzione di una compagnia privilegiata che operasse nel porto (franco) di Nizza, la quale al pari di quella messinese si proiettasse verso i porti atlantici iberici (Cadice, Lisbona), capolinea dei prodotti coloniali. Inoltre, nelle rispettive sedi di discussione gli apparati di governo sabaudi e borbonici condivisero per i rispettivi progetti (Messina da una parte, Nizza dall'altra) analoghi strumenti di finanziamento, come l'istituzione di un lotto. Il porto franco nel Mediterraneo fu certamente una faccenda di condivisione di linee e di modelli.

Altro merito del libro è quello di aver saputo includere nel campo analitico anche aspetti apparentemente meno evidenti, ma decisivi ai fini della piena comprensione dell'azione delle parti in gioco: il riferimento è in primo luogo al contrabbando. Mentre i vertici politici formulavano proposte ed emanavano correttivi nella normativa doganale, uno sciame di piccole imbarcazioni trafficavano illegalmente sulle due sponde dello Stretto. Olio, sale, seta erano i principali prodotti oggetto di frode: in particolare l'ultimo dei tre prodotti dell'elenco era portato sovente sulle spiagge dei sobborghi a nord di Messina, ed era travasato su legni di maggiori dimensioni diretti verso Livorno (eludendo i diritti doganali messinesi); altrimenti attraverso Porta Reale merce di contrabbando veniva immessa di nascosto via terra nel resto della Sicilia, magari con la proverbiale complicità del personale di dogana. Si potrebbe forse azzardare che i contrabbandi rappresentassero una decisiva val-

vola di sfogo delle produzioni del territorio, andando a compensare almeno in parte le limitazioni della regolamentazione di porto franco. Anche il caso di Messina ci dimostra insomma che le regole degli scambi facenti capo a uno scalo o a un'area marittima poggiavano su una penetrazione tra attività regolari e irregolari. La triangolazione «commercio, fiscalità, contrabbando», così intelligentemente individuata fin dal sottotitolo del libro, costituisce davvero una formula imprescindibile, senza che si possano sciogliere gli stretti nodi che uniscono tra loro i vari elementi. Per venire a un bilancio finale, non si può che concordare con la tesi dell'autrice, che considera il porto franco di Messina una «realizzazione incompiuta». Del resto, nel dibattito più recente, questa ricerca è in grado di dare un deciso contributo alla storia marittima, indirizzo ormai in crescita e intento tra le altre cose a definire e a descrivere le specificità dei singoli spazi costieri, in un Mediterraneo irriducibilmente plurale.

Paolo Calcagno

Danilo Siragusa, *Lo storico e il falsario. Rosario Gregorio e l'arabica impostura (1782-1796)*, Franco Angeli, Milano 2019, pp. 464

«Modello esemplare di falso storico-politico», così Paolo Preto, nel volume dedicato a *Falsi e falsari nella Storia, dal mondo antico a oggi* (Viella 2020, p. 193), definisce la “minzogna saracina” dell'abate Vella, cui Daniele Siragusa dedica un saggio, frutto di attente ricerche d'archivio e di una acuta indagine sul contesto politico e culturale che ben spiega l'origine, il successo e poi lo svelamento e la denuncia della celebre “arabica impostura”.

Se il romanzo di Leonardo Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto* (Einaudi 1963) e poi la sua trasposizione teatrale (ne fu interprete eccelso Turi Ferro) hanno dato nuova fama a questo episodio, riletto in una chiave narrativa e interpretativa fascinosa, ma per qualche parte estranea alla realtà dei fatti, è certo che la “minzogna saracina” (così il poeta Giovanni Meli ne scriveva nelle quartine della *Gazzetta problematica*, edita postuma nel 1826) fu, a partire dalla fine degli anni Ottanta del Settecento, al centro di un largo dibattito europeo, capace di attirare l'attenzione dei maggiori studiosi di lingua e storia araba e degli stessi governi del tempo. E, al tempo stesso, oggetto, affatto secondario, dello scontro in atto nella Sicilia tra anni Ottanta e Novanta del Settecento, tra le tensioni riformatrici della monarchia borbonica e il baronaggio siciliano, attento a difendere i propri titoli feudali.

Il Vella era un modesto prete maltese; si era trasferito a Palermo per reclamare l'eredità di una zia; per un caso fortuito, nel 1782, si era trovato a far da interprete all'ambasciatore del Marocco, che era approdato a Palermo per sfuggire al pericolo di naufragio, al ritorno da una missione alla corte napoletana. Non che il Vella fosse buon conoscitore dell'arabo, ma il dialetto maltese gli consentiva un dialogo, per quanto elementare, con il suo interlocutore: in una città, è bene ricordarlo, dove nessun membro delle tante accademie e conversazioni colte aveva una minima nozione di quella lingua. Il Vella era ben consapevole di quanto gli ambienti colti siciliani, e palermitani in particolare, fossero ben inseriti nei circuiti delle accademie italiane fossero, dai primi anni del Settecento, in una città, Palermo, segnata dalla fondazione dell'Accademia del Buon Gusto, nata nell'ambito del moto di rinnovamento della

cultura italiana patrocinato da Ludovico Antonio Muratori nelle sue celebri *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti* (1708).

Come ben ricordava Domenico Scinà nel suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimotavo*, (3 voll., presso Lorenzo Dato, Palermo 1824-1827; ma si veda per le pagine dedicate al Vella D. Scinà – A. Baviera Albanese, *L'arabica impostura*, Sellerio, 1978), alla fine degli anni Settanta, la cultura accademica cittadina aveva trovato più forti ragioni di legittimazione nel contesto delle nuove istituzioni culturali e nuove occasioni e opportunità di confronto, come stanno a testimoniare i ricordi di un viaggiatore come il De Borch, che dipingeva un quadro abbastanza positivo della cultura palermitana di quegli anni.

Nel luglio del 1777, Salvatore Maria Di Blasi dava vita, nelle sale della biblioteca pubblica di Palermo, ad una “Nuova Società di Letterati per la storia del Regno di Sicilia”. Avrebbe dovuto occuparsi dell’«esatta e ben ragionata storia universale della nostra Sicilia»: dalla storia antica alla storia ecclesiastica, alla storia civile, alle «diverse vicende del commercio e i cambi e le misure e i pesi e le monete e le zecche, e quella dell’agricoltura e perciò tanto i prodotti della fertile terra e i strumenti e le maniere di coltivarli e la storia naturale e in essa le pietre, l’erbe botaniche, le miniere, i zolfi, i bitumi, le virtù delle acque, le terme, i vulcani e il mare, i fiumi, le saline, la navigazione [...], i cibi, le bevande, e la storia letteraria [...]». In concreto, questo il piano proposto dal Di Blasi, la Società avrebbe cominciato a occuparsi di due «soli rami»: la storia sacra dell’isola e la storia letteraria dell’isola, sulla base della *Bibliotheca Sicula* del Mongitore.

È in questo contesto che la presenza di un frate maltese, che si accreditava come buon conoscitore dell’arabo e capace di leggere un antico manoscritto custodito nell’abazia di San Martino, attirò l’attenzione di uno dei protagonisti della cultura palermitana e della politica siciliana di quegli anni: Alfonso Airoidi, Giudice della Monarchia, esponente di quel mondo accademico fatto di comuni interessi, di amicizie e di solidarietà di ceto (l’Airoidi aveva studiato nel Collegio dei Teatini, avendo come compagni tra gli altri il principe di Torremuzza, Giuseppe Beccadelli di Bologna, marchese della Sambuca, poi successore del Tanucci alla guida del Regno, e Ugone Papè, poi vescovo di Mazara). E per comprendere la solidarietà del milieu accademico palermitano non è da dimenticare che la storia delle accademie non è solo storia del dibattito culturale e politico e delle forme in cui esso si è, volta a volta, organizzato, quanto anche storia di strategie sociali e culturali, di percorsi individuali, di ascese sociali, di egemonie culturali, di definizione e di conquista di identità personali e di gruppi sociali.

È in questo contesto che Daniele Siragusa ben colloca e ricostruisce l’avvio dell’impostura, mettendo in luce, grazie ad una larga ricerca documentaria, l’intreccio in verità assai complesso dell’avvio dell’operazione del Vella, tra appoggi entusiasti dell’Airoidi, del Torremuzza e di altri esponenti più accreditati del mondo accademico palermitano e le prime voci critiche che si levarono da più giovani letterati: primo tra tutti Rosario Gregorio, anch’egli peraltro allievo dell’Airoidi. Fu l’Airoidi a porre sotto la sua protezione il Vella, a prestar fede alle sue prime prove di traduzione del codice dell’abazia di

San Martino, al di là di ogni ragionevole dubbio che pure queste prime prove cominciavano a suscitare. Troppo forte era l'attesa di scoprire fonti per la storia degli Arabi di Sicilia e il frate Vella non mancava di millantare la presenza di codici nella biblioteca di Fez, che avrebbero potuto confermare quanto intanto veniva scoprendo (cioè inventando) nel suo *Codice diplomatico*.

L'antiquaria era la cifra della cultura accademica siciliana. E la storia antica dell'isola aveva sempre occupato un suo spazio privilegiato nella cultura di quegli anni: nelle accademie e nelle conversazioni già da tempo avviate, o nella nuova Accademia palermitana, cui competeva il privilegio di concedere titoli dottorali. Nel 1778, nel biglietto reale che istituiva una Deputazione sopra i regi studj (ne era membro lo stesso Airoidi), si ordinava che «tutte le antichità sparse nel Regno di Sicilia si conservino per quanto è possibile, e non restino alla diserzione del tempo esposte, senza esservi chi ne abbia cura, perciò vuole che il principe di Torremuzza per il Val di Mazzara e il principe di Biscari per il Val di Noto e il Valdemone ne abbino la cura di tutte le antichità». Non sorprende, dunque, che quando si aprì, nel 1785, nell'Accademia palermitana, una cattedra di lingua araba, questa fosse assegnata al Vella.

Negli ambienti accademici e colti siciliani non c'era, infatti, una tradizione di studio della cultura, della lingua e della storia araba, anche se non mancava certo un interesse per la storia degli arabi e del loro governo dell'isola. Su questi temi, «autorità indiscussa – così ricorda Siragusa – era il danese Oluf Gherard Tychsen, che con la corretta interpretazione dell'iscrizione della torre di Baych pose fine al mito delle origini caldee

di Palermo» (p. 53). Il Vella, in questo contesto, poté contare sulla protezione del potente Giudice della Monarchia, Alfonso Airoidi, esponente, ben riconosciuto, in Sicilia, in Italia e in Europa, di quel ceto colto e politicamente attivo che ha caratterizzato la vita politica e culturale della Sicilia del secondo Settecento, e impegnato egli stesso nella scrittura della storia dell'isola e nei dibattiti delle accademie palermitane. Fu l'Airoidi il vero promotore della “carriera” rapida e sorprendente del Vella e a impegnare, a partire dall'estate del 1785, tutta la sua larga rete di relazioni con il mondo accademico italiano a sostegno dell'opera del Vella.

Non mancarono, però, fin dall'avvio, alla metà degli anni Ottanta, della traduzione del codice martiniano e dalla diffusione di questa notizia nel mondo accademico europeo, sospetti e insinuazioni sulla autenticità del codice e sulle capacità del Prete maltese di leggere e intenderne il testo. Fu, fin dal 1785, un giovane e già allora valente studioso di storia delle istituzioni e del diritto dell'isola, Rosario Gregorio, a contattare quello stesso mondo accademico cui si era rivolto l'Airoidi e a segnalare forti dubbi sulla autenticità del codice, giustificati peraltro dal rifiuto del Vella di rendere pubblico il manoscritto. Ed al Gregorio è dedicato il denso capitolo secondo della monografia del Siragusa, che in Gregorio e nella sua opera di “storico” contrapposto al “falsario” Vella, individua uno dei protagonisti della denuncia della impostura. Grazie alle lettere del Gregorio, l'Assemani, uno dei più illustri specialisti italiani di testi arabi, si convinse dell'“impostura” del Vella. Se fino alla edizione del primo tomo del *Codice diplomatico* (1789), non erano mancati, nei

giornali e nelle corrispondenze dei letterati e nel mondo delle accademie europee unanimi apprezzamenti e riconoscimenti dell'opera promossa dall'Airoldi – ben chiaro era a tutti l'impegno del Giudice della Monarchia nella traduzione del codice –, alla fine di quel 1789, all'apparire delle prime prove della edizione del Vella, l'Assemani così scriveva al già ricordato Tychsen: «Chi sia l'impostore? Che fine abbia avuto? Quai mezzi abbia usati?» (p. 227). A Palermo, però, ben lungi dal nutrire sospetti, ovvero, potremmo dire, nonostante i dubbi sull'autenticità del manoscritto, forti e aperti continuarono a essere i sostegni, appoggi e riconoscimenti – anche economici – che il Vella ebbe dagli ambienti accademici palermitani e dagli esponenti colti e più rappresentativi del baronaggio siciliano.

Di certo, l'abate Vella e la sua arabica impostura non sono del tutto assimilabili ai tanti falsari che, nell'Italia meridionale, tra Sette e Ottocento, crearono falsi documenti, epigrafi, monete e ai quali Paolo Preto, prima ricordato, dedicò un bel saggio edito nella miscellanea in onore di Orazio Cancila (*Falsari di epigrafi nell'Italia meridionale*, in *Studi Storici, dedicati a Orazio Cancila*, a c. di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo 2011, vol. IV, pp. 1415-1460). Da un lato, infatti, intorno al Vella e ai suoi lavori si creò, fin dalle prime notizie dell'avvio della trascrizione e traduzione di un manoscritto da tempo conservato nel monastero di San Martino, nei pressi di Palermo, – a dire del Vella un codice della cancelleria araba di Sicilia (in realtà era una delle tante vite di Maometto –, una straordinaria attenzione non solo dei milieux accademici palermitani e siciliani, partecipando fin dai primi anni del XVIII se-

colo di quella scoperta del mondo arabo e orientale che costituiva uno dei temi più vivi della cultura europea, come ci ricorda il recente volume di Alexander Bevilacqua (*La Biblioteca Orientale*, Hoepli, 2019), ma anche degli arabisti europei, da Giovanni Simone Assemani a Giuseppe Hager; dall'altro, – e questo è il tema più significativo della storia dell'arabica impostura – il lavoro di edizione del codice martiniano, pubblicato a spese dell'Airoldi, in tre volumi tra 1789 e 1792 con il titolo di *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli arabi* e, subito dopo, nel 1793, la stampa di un secondo falso, il *Libro del Consiglio d'Egitto*, divennero, per i loro contenuti, oggetto e testimoni dello scontro politico allora in atto tra la volontà riformatrice della monarchia borbonica del decennio 1780-1790, ben rappresentata nell'isola dai viceré Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, e Francesco D'Aquino, principe di Caramanico, e gli esponenti del baronaggio siciliano. Al centro dello scontro, accesi soprattutto intorno all'edizione del *Consiglio d'Egitto*, fu, infatti, la pretesa origine arabo-normanna del diritto feudale siciliano e, dunque, dei diritti, dei titoli, delle giurisdizioni dei feudatari siciliani, minacciati, in quegli anni, dalle prammatiche e dalle misure riformatrici del governo napoletano (F. Renda, *La grande impresa. Domenico Caracciolo viceré e primo ministro tra Palermo e Napoli*, Sellerio editore 2010).

È, questo, l'orizzonte tutto politico nel quale si colloca l'*arabica impostura*: all'avvio, nei primi anni Ottanta, della politica riformatrice del Caracciolo e del Caramanico e dell'accendersi di vivaci dibattiti politici, di produzione di allegazioni storico-giuridiche sulle origini della

feudalità siciliana. In questo intricato contesto attorno all'*impostura* del Vella, all'edizione dei due testi prima citati e di false lettere papali e al conio di false monete e medaglie, si svolse non tanto o non solo una disputa erudita e storico-giuridica, quanto – e soprattutto – un complesso scontro politico, ricco di ambiguità, terreno di previsti e imprevedibili colpi di scena, occasione di intrecci di interessi e di progetti politici tra loro contrastanti, che fanno dell'*impostura* del Vella un tema ancora oggi da indagare, come fa appunto il lavoro del Siragusa. L'edizione del *Codice diplomatico*, millantata come una fonte fin allora ignota della storia araba della Sicilia, ben rispondeva, infatti, alle attese di quel mondo erudito dell'isola e in primo luogo della sua capitale, attento a poter rivendicare, contro ogni pretesa di accentramento e di riforme dell'assetto politico sostenute dalla monarchia borbonica, una risalente tradizione di autonomia. Ma, qualche anno dopo la pubblicazione del *Codice*, l'edizione del *Consiglio d'Egitto*, nel 1793, per i suoi contenuti storici sulle origini del diritto feudale siciliano, a Napoli e nelle stanze del palazzo reale di Palermo apparve quale lo strumento adatto, e a lungo cercato, sulla cui base si legittimavano gli interventi di riforma tesi a limitare i titoli e l'esercizio della giurisdizione feudale da parte del baronaggio e a riaffermare il diritto della Corona di disporre dei feudi. Non a caso, il *Consiglio* fu edito a spese dell'erario regio! Sta qui quell'aspetto ambiguo che ho indicato prima e che, forse, avrebbe meritato da parte del Siragusa una maggiore attenzione alle scelte del governo napoletano nell'appoggiare e utilizzare, a suo vantaggio, il *Consiglio d'Egitto*. Era, questo, la traduzio-

ne di un codice, a dire del Vella, inviato dall'ambasciatore del Marocco, che conteneva la corrispondenza tra i principi normanni di Sicilia e i califfi d'Egitto, tra 1074 e 1119, che testimoniavano l'origine delle prerogative e dei diritti della Corona di Sicilia e legittimavano la politica riformatrice del governo borbonico contro le pretese dei feudatari isolani.

Non deve sorprendere, allora, che la denuncia dell'*impostura* del Vella – della *Minzogna saracina* del Meli – e poi il processo e la carcerazione dell'abate maltese trovassero le loro ragioni non tanto o non solo nelle polemiche degli specialisti di lingua e storia araba e nell'eco europea di questa "impostura", quanto nel rapido mutare degli indirizzi del governo borbonico, negli anni della conquista napoleonica del Regno di Napoli e nella necessità del sovrano di trovare un rapido accordo con il baronaggio isolano, a condizione appunto di dimenticare, anzi cancellare, i falsi codici del Vella. La «fine del Cagliostro maltese», così Siragusa titola, riprendendo una suggestione del Gregorio, l'ultimo capitolo del volume, dove si segue la storia della denuncia dell'*impostura*, del processo del Vella e della sua condanna, non poteva non trovare che questo finale, proprio per il contesto in cui l'*impostura* era stata costruita, negli anni dello svolgersi – e poi dell'esito – dello scontro tra monarchia e baronaggio che impegnò gli anni ottanta e primi anni novanta del Settecento siciliano e che avrebbe segnato il dibattito nell'isola ben al di là della denuncia dell'*impostura*.

A mo' di conclusione può essere utile ricordare che al Vella, dai primi anni del secolo XIX, libero dal carcere e tornato in possesso dei suoi

beni, toccò in sorte di vivere fino al 1814: poté così assistere al varo della Costituzione Siciliana del 1812 e all'abolizione della feudalità. E, forse, possiamo anche fare nostre le considerazioni che Antonio Panizzi scriveva il 10 ottobre 1827 a Michele Colombo: "Il dire che a quel tempo il Vella fu stimato un impostore non mi basta. So il fatto; vorrei saper le ragioni" (cit. in W. Spaggiari, *La «minzogna saracina». Giuseppe Vella e la contraffazione dei codici arabo-siculi nel giudizio di Antonio Panizzi*, in "La Bibliofilia", 1997, Vol. 99, No. 3, pp. 271-306.

Marcello Verga

G. Pescosolido, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma 2021, pp. 384

Uno storico rigoroso, politicamente impegnato ma laico nelle più intime fibre e integralmente autonomo. Perciò intellettuale alquanto scomodo nel panorama degli schieramenti della seconda metà dello scorso secolo: è questo il ritratto di Rosario Romeo, proposto dal suo più importante allievo, Guido Pescosolido. Si tratta della terza tappa di un itinerario di ricerca che ha visto l'autore impegnato ad un doppio livello con Romeo: come suo maestro, innanzitutto, col legame quindi diretto durante la sua vita e la sua attività di insegnamento; come soggetto e oggetto di studio della personalità intellettuale e politica dello storico siciliano. Devo infatti ricordare che prima del volume in questione Pescosolido ha pubblicato per Laterza nel 1990 *Rosario Romeo*, un breve profilo, in cui, tuttavia, già erano riconoscibili i motivi di fondo dell'ultima opera dell'autore e alcuni mo-

menti-chiave della storiografia italiana del Novecento. La seconda tappa è costituita dal bel convegno dedicato a Romeo e organizzato da Pescosolido a Firenze l'8 e il 9 maggio 2019. Gli atti, *Rosario Romeo storico e politico*, sono stati pubblicati nel 2020, a cura di Guido Pescosolido e Giustina Manca.

L'autore – e siamo alla terza tappa – ora ricostruisce organicamente tutti gli aspetti di una biografia umana, culturale e politica: dalla formazione di Romeo, agli anni di collaborazione col "Mondo" di Mario Pannunzio e della scelta politica per il Partito radicale, ai primi studi medievistici, alla pubblicazione de *Il Risorgimento in Sicilia*, all'adesione al Partito Repubblicano, alla polemica con Gramsci e Sereni intorno all'interpretazione del Risorgimento e alle origini e sviluppo del capitalismo in Italia, alla gestazione e apparizione del *Cavour*, all'elezione al Parlamento Europeo per il Partito repubblicano.

Romeo fu uno storicista a tutto tondo. Ebbe Croce come caposaldo teorico soprattutto per la fedeltà all'idea della contemporaneità della storia e del rapporto presente/passato, ma seppe andare oltre Croce. Sulla sua formazione ebbero infatti notevole influenza anche Gioacchino Volpe, Karl Marx, la teoria economica anglosassone, altri storici italiani come Federico Chabod e Nino Valeri. Fu figura autorevole della liberaldemocrazia italiana del secondo dopoguerra, ma il suo impegno politico dimostrò sempre autonomia: coltivò posizioni di minoranza, a volte quasi in solitudine.

La biografia di Cavour resta «uno dei maggiori capolavori che la storiografia italiana del Novecento abbia prodotto», scrive giustamente Pescosolido. Cavour e il nuovo Stato ita-

liano sono pienamente storicizzati da Romeo, al di fuori di miti negativi e positivi. Cade il mito del grande tessitore, ma resta la realtà incontrovertibile di un uomo politico che seppe vincere una partita ad altissimo rischio, il cui esito non appare mai scontato e, tanto meno, preordinato. La soluzione moderata fu l'unica in grado di realizzare l'unificazione politica della penisola e di mantenerla. Romeo ne seppe cogliere anche i limiti indubbi: l'accentramento politico-amministrativo, la ristrettezza delle basi di partecipazione politica, la persistenza di municipalismi e autonomismi, l'opera lenta e difficile di aggregazione della società italiana. Ma le scelte della Destra storica erano senza realistiche alternative e, forse, più avanzate rispetto a quelle del resto del paese. Oltretutto il "nuovo Stato" costruito dalle classi dirigenti liberali italiane fu dotato di connotati etici verso i quali Romeo mostra una sensibilità, una vera e propria attrazione si direbbe, assai elevata: base della stessa intensità dell'impegno etico-politico dello storico.

L'attualità di Romeo come politico e storico esce rafforzata da questo volume di Pescosolido. Il filo rosso dell'opera dello storico siciliano è la portata epocale della formazione dello Stato unitario per la storia nazionale italiana. A rendere assai suggestivo l'itinerario storiografico di Romeo è l'originale sintesi, forse mai più ripetuta nella recente storiografia italiana, fra storia economica e storia politica. La carica innovativa consiste nel mettere in discussione gli specifici disciplinari, nell'apertura all'uso di tecniche, metodi, categorie di analisi della storiografia economica, della stessa econometria, di altre scienze sociali, subordinata, tuttavia, alla preoccupa-

zione primaria per le componenti e il senso originali del movimento storico. Pur sensibile alle più varie sollecitazioni, la dimensione della storia politica, arricchita e allargata attraverso un'indagine rigorosissima sulle strutture e i processi economici, resta la dimensione privilegiata di Romeo.

Particolare attenzione dedica Pescosolido al Romeo storico del Mezzogiorno, a partire dal volume *Il Risorgimento in Sicilia*, alla sua grande eco nella storiografia italiana dell'epoca, agli studi di storia della Sicilia dopo *Il Risorgimento*, alla tenuta attuale dell'opera. Ma vanno altresì ricordati anche gli altri saggi dedicati da Romeo alla storia del Mezzogiorno continentale. Utile, da tale punto di vista, il saggio *Illuministi meridionali*, scritto nel 1956, ripubblicato nel volume *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento* del 1963. Qui la dialettica "con Croce e oltre Croce" è particolarmente accentuata. L'adesione al filo rosso del ragionamento crociano è avvertibile allorché Romeo, a proposito della cultura napoletana della seconda metà del Seicento, scrive: «Inizìo li tutto il successivo moto di cultura che doveva condurre nel secolo successivo al pieno trionfo della filosofia dei Lumi nella cultura del Regno». Più distante da Croce appare invece l'interpretazione della rivolta di Masaniello come «lo sforzo – scrive Romeo – di una parte della borghesia di mettersi alla testa degli strati popolari della città e delle province per conquistare una partecipazione al potere politico che fosse anche espressione dello sforzo di ascesa sociale di quei gruppi»: laddove lo storico siciliano non accetta il giudizio crociano del moto plebeo privo di sbocchi e identifica piuttosto il fallimento della rivolta del 1647-48 con il fallimento del ceto medio di

«svolgersi a borghesia moderna». Va tuttavia osservato come la recente storiografia abbia approfondito il giudizio di Croce sulla rivolta napoletana attraverso la comparazione tra la *Storia del Regno di Napoli*, la *Storia dell'età barocca* e altri scritti, rilevando la maggiore complessità e oscillazione della posizione crociana rispetto alla vulgata.

Ma l'attenzione di Romeo, sempre nel saggio ricordato, si concentra sul Regno borbonico. Esso non riprende la tradizione unitaria del Mezzogiorno, «in realtà – scrive Romeo – spenta per sempre con la guerra del Vespro»: una notazione importante, quest'ultima, che, anche senza esplicito riferimento, rinvia alle prime pagine della crociana *Storia del Regno di Napoli*, precisamente alla separazione tra Sicilia Citra Pharum e Sicilia Ultra Pharum dopo la guerra del Vespro. Essa, per Croce, segnò il destino di un Regno nato per amputazione, con una sorta di malformazione genetica che avrebbe pesato nei secoli successivi.

Come è noto, la più recente storiografia – e mi riferisco soprattutto a Galasso – ha rivisto la posizione del Croce, evidenziando come ben prima della guerra del Vespro e della pace di Caltabellotta Napoli e Sicilia avessero intrapreso un cammino di autonomia e di separazione, tale da configurare due distinte comunità politiche e culturali.

Il Settecento meridionale, per Romeo come per Croce, è il secolo in cui il ceto medio si identifica con la classe intellettuale formata da avvocati e giuristi soprattutto. Essa viene acquistando peso e importanza nelle pieghe del sistema dominante. E la nuova «classe politica» si configura soprattutto come «forza intellettuale»: entrambe espressioni adottate da Romeo. La sua genesi è nella nuo-

va concezione storiografica del diritto, su cui viene fondandosi l'autorità dello Stato moderno; nel pensiero storico di Vico; nel giurisdizionalismo giannoniano. Di questa nuova élite – ed è qui l'originalità della posizione dello storico siciliano rispetto a quella di Croce – Romeo mostra i due volti della medaglia: quello positivo e quello negativo, il valore e i limiti. Particolare attenzione egli dedica alle teorie economiche degli Illuministi meridionali, Galiani, Genovesi, Filangieri.

Al primo, autore del trattato *Della moneta*, rende il merito di aver concepito «una teoria del valore che rimane tra gli acquisti più cospicui della scienza settecentesca». Tuttavia Galiani – ed è l'altro verso della medaglia – «non seppe far proprie le dottrine del secolo e affermò sempre l'esistenza di un Dio che per lui mancava di vera giustificazione e non intese quel che v'era di serio e di valido nelle nuove parole di *Natura*, di *Umanità*, di *Ragione*: e però non riuscì a criticare veramente i suoi avversari illuministi, della cui battaglia gli rimase precluso il significato più profondo». Poi, riprendendo Croce, così continua: «Se egli (Galiani) riaffermò la grande tradizione italiana dei politici del Cinquecento, non può dirsi che veramente superasse il secolo XVIII, anzi, per certi rispetti gli rimase estraneo».

Del Genovesi Romeo apprezza soprattutto la sua funzione di caposcuola della seconda generazione di illuministi meridionali, ma – scrive – «non si può dire che egli avesse reale originalità di pensiero politico ed economico, e non gli si deve nessun acquisto scientifico paragonabile a quelli conseguiti, per esempio, dal Galiani». L'oscillazione tra mercantilismo e fisiocrazia, la richiesta di aumento della popolazione, il timore di

un eccessivo sviluppo manifatturiero sono considerati da Romeo limiti della visione del Genovesi che dimostrano la sua distanza dai problemi reali dell'economia meridionale.

Per quanto riguarda il Filangieri, Romeo gli riconosce la sintonia col trinomio illuministico ragione/pubblica utilità/felicità nazionale; l'essere stato, insieme con il Beccaria, «il maggior pensatore del nostro Settecento», soprattutto in materia di riforma del diritto e dei procedimenti penali e nel giurisdizionalismo estremo secondo la tradizione gianniniana. Ma Romeo rileva pure il limite dell'eclittismo di Filangieri nelle dottrine economiche e l'oscillazione anche in lui tra mercantilismo e fisiocrazia.

La distanza da Croce si manifesta infine nel giudizio conclusivo sulla stagione illuministica meridionale fino agli anni Ottanta del Settecento. Per Romeo la classe intellettuale e politica del Mezzogiorno continentale, che trasse ispirazione dai Lumi, dimostrò scarsa conoscenza dei problemi del paese e lontananza dalla sua realtà, caratterizzata dall'eccedenza di popolazione agricola e dall'arretratezza industriale: e i limiti di quella classe sarebbero rimasti costanti fino al 1860. Le simpatie di Romeo si dirigono piuttosto verso l'ultima generazione illuministica, quella di Palmieri e Galanti. Del secondo apprezza soprattutto la *Descrizione delle Sicilie*, l'empirismo e l'uso della statistica e delle indagini locali, la diffusione del nuovo spirito pubblico, la visione della complessità dei processi storici che avvicina Galanti a Cuoco.

Ma nel confronto col riformismo toscano e lombardo quello napoletano è fortemente penalizzato: a parte la riduzione dell'antica potenza e ingerenza della Chiesa, poco si

consegue nel Regno di Napoli a paragone delle riforme leopoldine in Toscana, teresiane e giuseppine in Lombardia. E non vi è nessun accenno nel pensiero napoletano a soluzioni di tipo rivoluzionario prima del 1789, perché «il ceto colto restava una sparuta minoranza di fronte alla generale indifferenza delle masse popolari e al conservatorismo reazionario dello stesso ceto medio, che in Francia si era messo alla testa della Rivoluzione, ma che nel Regno di Napoli restava in gran parte cointeresato al vecchio ordine di cose, vuoi come borghesia agraria erettasi sullo sfruttamento dei contadini nell'ambito dell'arretratezza produttiva dell'agricoltura meridionale, vuoi come gruppi cittadini di appaltatori di imposte o speculatori o di forensi cresciuti sugli intrighi nascenti dalle vecchie e caotiche legislazioni».

Il saggio si conclude con la piena adesione di Romeo al giudizio di Croce sul 1799 e sull'eredità lasciata dal Settecento e dai repubblicani della rivoluzione ai «patrioti del matura Risorgimento». Essi, «nonostante la loro sconfitta immediata, furono, come scrisse il Croce, i creatori dell'unica grande tradizione di cui possa trar vanto il Mezzogiorno, i fondatori della classe politica meridionale: la prima che meritasse veramente questo nome, fin dalla fondazione dell'antico Regno normanno».

Altro elemento importante nella prospettiva dell'analisi di Romeo è il confronto fra *nazione siciliana* e *nazione napoletana*. Fu importante, da questo punto di vista, la discussione con Giuseppe Galasso, risalente alla pubblicazione dell'opera di quest'ultimo *Mezzogiorno medievale e moderno* (1965) e ripresa nei primi anni Ottanta allorché i due storici formularono l'orientamento per la preparazione della monumentale *Storia del*

Mezzogiorno pubblicata poi in vari volumi. Peraltro quell'iniziativa fu rappresentativa di un altro aspetto della multiforme personalità di Romeo: il contributo, cioè, da lui offerto come organizzatore culturale. Di quella discussione Galasso stesso ha ricordato i termini e i punti di divergenza in uno degli ultimi suoi scritti prima della morte, per cui si veda *Nazione napoletana*, in "L'Acropoli", XVI (2015), pp. 187-212 e il mio *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida, 2016.

Nella recensione all'opera di Giuseppe Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, pubblicata da Rosario Romeo sul "Corriere della Sera", lo storico siciliano, dopo aver presentato il significato di *nazione* in Benedetto Croce come coscienza morale e volontà che viene formandosi durante la stagione illuministica, sottolinea il senso della revisione crociana compiuta da Galasso: l'idea che il centro della storia meridionale per Croce sia in quel ceto intellettuale e nel suo trionfo coincidente con la scomparsa della realtà storica di cui esso sarebbe l'espressione più elevata e sintetica. Secondo Romeo, Galasso nega che si sia mai costituita nel Mezzogiorno d'Italia una nazione, nel senso crociano di ceto intellettuale, cioè una coscienza dell'unità delle regioni meridionali, ma, al tempo stesso, sostiene che la storia del Mezzogiorno vada intesa non come storia regionale, ma «sul piano e col metro di una vera storia nazionale». Allo storico siciliano questa posizione appare contraddittoria. «Frammentarietà della vita sociale – conclude Romeo – varietà dei dialetti, isolamento di località e regioni, mancanza di una specifica autonomia culturale, impediscono di parlare del Mezzogiorno d'Italia come di una *nazione culturale*, nel modo

stesso che la fragile e problematica – e pur duratura – unità del Regno non autorizza a parlare di una nazione politica».

Al principio degli anni Ottanta, durante la fase preparatoria di quella *Storia del Mezzogiorno*, che sarà diretta proprio da Romeo e Galasso, la discussione avviata nel 1966 viene ripresa. Tra il 1981 e il 1983 Galasso dapprima elabora una specie di questionario relativo alla *nazione napoletana*, risponde ai quesiti da lui stesso proposti, infine ritorna sui rilievi espressi da Romeo. Per Galasso il termine *natio* acquisisce per Napoli un significato non puramente geografico già dopo la guerra del Vespro. Opera prima degli stranieri che dei meridionali, esso acquisisce soprattutto connotazioni negative. La sua individuazione è quindi affermata a chiare lettere nel *Compendio* di Pandolfo Colenuccio, ma le premesse sono già nella vicenda letteraria del Trecento prima che il concetto sia sistemato nel corso del XVI secolo e subisca variazioni tra il Seicento e il Settecento. Per Galasso sono da approfondire sia le modalità della ricezione di questa tradizione da Machiavelli a Denina, sia le reazioni della storiografia straniera. Altre questioni da approfondire: il rapporto tra regionalismi e napoletanità nella cultura meridionale d'età moderna; permanenze e sviluppi da Giannone a Cuoco, da Vico a Filangieri; il rapporto tra *nazione napoletana* e moto del 1799; l' "italianismo" napoletano di Murat; la possibilità di individuare una "via napoletana" all'italianità; la storia della questione meridionale come prosecuzione della storia napoletana sia sul piano della riflessione e del pensiero politico, sia sul piano della strutturazione culturale e materiale del paese meridionale.

L'anno dopo Galasso riprende più diffusamente le questioni appena

abbozzate in precedenza. Egli afferma che la coscienza storica della napoletanità è andata formandosi sulla base della personalità geopolitica del Regno. Le sue divisioni furono dovute a forze esterne più che interne. La personalità geopolitica si trasforma in consapevolezza soggettiva e coscienza civile già a partire dal Trecento dopo il Vespro. È vero che la prima storia del Regno è scritta da un non meridionale, il Colenuccio, ma la genesi della tradizione politica è nel Regno stesso. E la coscienza della napoletanità è nel nome stesso: non *Regnum Siciliae* o *Regnum Apuliae*, ma *Regno di Napoli*. È con Giovanna I d'Angiò che si giunge alla napoletanizzazione dinamica effettiva.

Riprendendo poi il dialogo con Romeo, Galasso sostiene che nel Mezzogiorno non è maturata una nazione come comunità caratterizzata da una chiara e definita fisionomia etico-politica, nella quale converge la parte maggiore e migliore del paese sulla base di valori comuni, del comune ordine istituzionale, di un'unità di obiettivi. Tuttavia non si può negare uno *sviluppo nazionale* del Mezzogiorno. I suoi significati principali sono stati: la presenza di una tradizione peculiare; lo Stato come elemento motore autentico del dinamismo e dello sviluppo sociale; «un corpo politico con una sua inconfondibile fisionomia nel quadro italiano ed europeo»; un ruolo di primo piano svolto nella nazione Italia come «realità nazionale plurinazionale». Solo dopo l'Unità, secondo Galasso, l'aggettivo *meridionale* «acquista diritto di cittadinanza nella terminologia storica e politica per indicare gli italiani del Mezzogiorno già uniti nella monarchia meridionale fondata dai Normanni». Ma anche dopo l'Unità e fino a tempi recenti, quando a Torino

si dice «un napoli», si intende un meridionale. Dunque, mentre fino ai primi anni Sessanta termine e concetto *nazione napoletana* ricorrono in Romeo con una loro legittimità e pregnanza, tanto da costituire quasi il volto positivo di una storia di lunga durata da contrapporre a quella siciliana, a partire dalla recensione e dalla discussione con Galasso, dopo la pubblicazione di *Mezzogiorno medievale e moderno* e durante la preparazione della *Storia del Mezzogiorno* quel concetto pare perdere la sua legittimità e la possibilità d'uso.

Il volume di Pescosolido non conclude, ma, se possibile, riapre, con ulteriori contributi e stimoli, l'indagine su Romeo storico e politico. Soprattutto due gli elementi che richiedono, a mio modesto parere, ulteriori approfondimenti. Il primo è costituito dal rapporto dello storico siciliano con l'ambiente napoletano dell'Istituto di Studi Storici, il «Croce», e con la rivista «Nord e Sud», fondata da Francesco Compagna e Vittorio de Caprariis nel 1954. Su entrambi i fronti Pescosolido apre spiragli rilevanti di conoscenza. Bella, in particolare, la citazione di Nicola Matteucci, ripresa da Pescosolido (p. 38), in cui il cofondatore de «Il Mulino» rievoca sia l'ambiente del «Croce» sia il gruppo di «Nord e Sud» con i nomi di Romeo, Giordano, Compagna e de Caprariis.

Il secondo elemento di ulteriore approfondimento è costituito dalla fusione fra teoria, metodologia e ricerca empirica che ha caratterizzato con coerenza l'intero itinerario storiografico di Romeo. Il suo non fu, come da più parti si crede, disinteresse metodologico. Fu piuttosto piena integrazione fra storicismo crociano come base teorica, apertura al pluralismo metodologico e al rapporto con le scienze economiche e socia-

li, rispetto per le fonti come limite invalicabile della ricostruzione e interpretazione storica.

Il volume di Guido Pescosolido costituisce, anche da questo e da altri punti di vista, un modello di

biografia storica, il valore aggiunto alla conoscenza approfondita e organica di uno dei più importanti intellettuali del Novecento italiano.

Aurelio Musi